

I primi anni

Alle 6:30 del 11 maggio dell'anno del Signore 1502, in una modesta abitazione sulla riva sinistra del Polcevera, erano appena cessate le grida della popolana diciannovenne Dominica Carollo, moglie di Filippo Ceresa, trentenne fattore e famiglia del potente casato degli Spinola, che si udirono i primi vagiti del neonato che fu chiamato Alessio, per volere di Bastiano, fratello maggiore di Filippo, esattore della Repubblica di Genova. Quel nome, inconsueto per la Liguria, fu imposto in memoria di un valoroso avo che circa un secolo prima aveva comandato sei galee bizantine dell'imperatore di Tessalonica, Giovanni VIII Paleologo, contro i pirati slavi che infestavano il Mar Adriatico. Uscirono dalla camera da letto le due vicine che avevano curato il parto con antica maestria e attaccato il piccolo Alessio al seno della mamma, ancora ansante e sudata, ma sorridente e sollevata, dopo un travaglio durato alcune ore. Tutto bene, si potrebbe pensare, tutto felicemente normale, un parto ben riuscito con la madre e il bimbo rimasti in eccellenti condizioni, considerando i gravi rischi che ogni donna dell'epoca correva sia in gravidanza che durante il parto, con il pericolo di infezioni ed emorragie spesso letali. Ma durante il travaglio, Filippo ed il fratello che erano rimasti in attesa dietro la porta della camera, quando poterono entrare e vedere il neonato, invece di dimostrare la naturale felicità che normalmente accompagna un lieto evento, tradivano una tensione ed una preoccupazione apparentemente ingiustificate. Filippo addirittura pareva disgustato e guardava madre e figlio con un certo disagio. A questo punto Bastiano afferrò il fratello per il colletto della giubba e lo trascinò fuori dalla camera, dicendogli sottovoce: «Fratello mio, è inutile che ti rammenti, ancora una volta, come stanno le cose; questo povero bimbo che, come sai, non è tuo, poiché purtroppo sei sterile da tre anni, dopo il morbo che ti ha colpito e ti ha reso incapace di procreare, ti obbliga a far buon viso a cattiva sorte, ma sono sicuro che questa sofferenza che ti leggo sul viso finirà per portarti solo del bene, perché "lui" sarà oltremodo generoso. Tu gli darai il tuo cognome come se fosse figlio tuo e vedrai che con il tempo finirai per volergli bene, è una creatura innocente che avrà bisogno di due genitori affettuosi». Chi fosse il "lui", nessuno dei due fratelli né Dominica lo faranno mai sapere,

ma si è certi, come in seguito vedremo, che il padre fu un eminente membro degli Spinola, cui la giovane Dominica aveva ceduto in occasione delle visite che effettuava a palazzo quando, con il marito, vi si recava per motivi di lavoro. La gravidanza fu ovviamente accolta con dolore da Filippo, il quale, comunque, non si dimostrò violento ed ostile verso la giovane moglie, consapevole che la stessa, così fragile ed inesperta, non aveva saputo resistere a quel nobile seduttore, maturo ed affascinante, il quale, probabilmente, l'avrebbe presa anche con la forza, qualora ella si fosse opposta alle avances. Una sua successiva ribellione, una contestazione all'evento, avrebbe potuto anche comportare la perdita del lavoro per il marito e chissà quale violenta reazione degli Spinola verso entrambi i coniugi. Filippo quindi sopportò con rassegnazione quell'oltraggio, molto frequente in quel tempo. Dopotutto egli venerava Dominica, sposata quando era appena quindicenne, spinto da sincero amore peraltro ricambiato. Non le avrebbe quindi reso impossibile la vita per quel tradimento e poi guai a dir in giro, a lamentarsi con altri dell'accaduto, si sarebbe corso il serio rischio di rimetterci la pelle; meglio tenersi quel piccolo bastardo, visto che il padre naturale non aveva richiesto l'aborto, dimostrando di desiderarne l'esistenza e l'affidamento a persone che l'avrebbero amato. Filippo doveva, dunque, allevarlo come un figlio proprio e ottenere la benedizione degli Spinola, dai quali era benvenuto per la sua onestà e laboriosità. La rassegnazione e la sopportazione di Filippo iniziarono ad essere ben compensate già dal quinto mese di gravidanza accertata, allorquando gli fu consegnato un piccolo forziere con l'arma degli Spinola impressa sul coperchio, contenente ben 40 genovini d'oro ed una borsa, più pesante, con 60 testoni d'argento da 15 soldi, una fortuna mai vista, considerando che lo stipendio di Filippo era di 20 grossi mensili. Fu così che, dopo la rampogna del fratello, egli corse ad abbracciare la moglie, ancora dolente per il parto appena portato a termine, la quale lo accolse con le lacrime agli occhi, felice per quella dimostrazione di affetto che metteva la parola fine ad ogni rancore.

Alessio divenne così figlio "legittimo" al suon della moneta, una moneta che avrebbe certamente dato una vita migliore alla famiglia, e Filippo finì per convincersi di esser stato pure fortunato per quanto gli era capitato. Grande la soddisfazione del premuroso Bastiano che, evidentemente, dietro mandato di "lui", del quale era anche consulente finanziario, non mancava di recarsi sovente a casa del fratello per accertarsi dei bisogni, nonché per sincerarsi della salute del piccolo.

1 - I primi anni

Bastiano, altresì, si premurò di manlevare Filippo e Dominica da impegni vari, compreso il battesimo e la registrazione del neonato, e pensò a tutto con diligenza e discrezione.

Gli anni trascorsero senza particolari problemi con il lauto sussidio che la famiglia riceveva puntualmente ogni mese di maggio, al compleanno di Alessio. Le vicende politiche di Genova, dominata dal re di Francia, Luigi XII, sino al 1507, non influirono più di tanto nell'allevamento di Alessio, che aveva dalla madre e dal padre ricevuto ogni più amorevole e diligente cura, sfuggendo pure ad una serie di malattie che falciarono alcuni quartieri, causando decine di vittime soprattutto tra la popolazione infantile. Episodi di peste, vaiolo e colera si verificavano spesso nei ceti più poveri, gettando nel panico l'intera città.

Alessio dunque cresceva bene, sano e con un robusto appetito e con il denaro dei sussidi non gli mancavano alimenti e abbigliamento di prim'ordine, il tutto sempre sotto l'occhio vigile dello zio Bastiano, che ogni domenica faceva visita a quei parenti trascorrendo con loro l'intera giornata. La sera si recava a palazzo Spinola per riferire a "lui" circa la salute e la crescita di quel figlio nascosto.

All'età di otto anni, fu lo stesso zio che cominciò ad istruirlo personalmente, insegnandogli a leggere, scrivere e far di conto, finché un giorno sorprese tutti proponendo di affidare il piccolo alla scuola privata dei Domenicani del convento di Santa Maria di Castello, per un'iniziale istruzione religiosa. Le motivazioni, spiegava lo zio, erano dettate dalla necessità di acquisire un'istruzione completa in tutti i campi dello scibile, impreziosita dalla conoscenza delle leggi di Dio, istruzione che Bastiano si dichiarava incapace di impartire. Un giovane a modo doveva preparare il futuro ingresso in una società d'élite ben preparato nelle cose terrene ed in quelle divine. L'evento, tuttavia, mise in allarme Filippo, non convinto delle motivazioni addotte dal fratello: l'eccessivo interesse per un'istruzione ad alto livello, somministrata da religiosi, destava in lui non pochi sospetti. Che tutto ciò fosse il preludio per condurre Alessio a una vita monastica? Così arrovellandosi, finì per convincersi che dietro quella iniziativa dovesse esserci "lui", forse intenzionato a togliere dalla vita pubblica quel figlio segreto e scomodo, relegandolo in un monastero. Ciò avrebbe rovinato l'esistenza a quel fanciullo cui oramai si era affezionato come un figlio suo. Nelle notti insonni, Filippo arrivò a pensare con sgomento che il progetto potesse anche significare un'alternativa all'eliminazione fisica del figlio illegittimo, probabilmente imposta

dalla famiglia Spinola al padre naturale. Forse quel potente casato, venuto a conoscenza del fatto, aveva messo “lui” alle strette: o convento o morte, per nascondere un evento così oltraggioso per il buon nome. Precedenti, noti, episodi simili avevano avuto tragiche conseguenze per le donne ed i bambini coinvolti. Se fino ad allora tutto era filato liscio per la generosità di “lui”, il futuro non prospettava nessuna garanzia, nell’ipotesi, pienamente plausibile, che proprio “lui” potesse perdere prestigio e credibilità presso la famiglia. Cancellare la colpa, farla sparire in un saio nel segreto conventuale, sarebbe stato anche il male minore. No, non poteva finire così, quel bimbo che cresceva vispo e di brillante intelligenza, era coccolato il più amorevolmente possibile da Dominica, che ignorava ciò che stava per accadere. Si doveva mettere in atto ogni possibile iniziativa per scongiurare quella iattura. Bastiano poteva essere la chiave, il suo prestigio presso gli Spinola era altissimo, cosicché, in occasione del nono compleanno, Filippo affrontò il fratello giunto, come al solito, per festeggiare e distribuire preziosi regali. Lo prese in disparte, affinché Dominica non potesse ascoltare: «Mio caro Bastiano, adorato fratello mio, nostro benefattore», esclamò con tono accorato, «ho ragionato molto circa l’istruzione di Alessio e purtroppo ho intuito quale sarà il suo destino e cioè di rinunciare alla libertà e finire l’esistenza in un convento di frati a pregare ed elemosinare, e non lo posso permettere. Gli ho dato nome ed affetto, merita una vita serena, come più desidera e può avere un grande avvenire. Per lui non c’è la chiamata di Dio, non c’è la vocazione, è una forzatura e poi alla sua età come potrà discernere e comprendere il pericolo? Tu devi fare qualcosa, lo puoi, te ne imploro, in nome della nostra convivenza che mai ha avuto uno screzio!» Bastiano lo guardò stupito, non aveva mai veduto il suo mite fratello così accorato e deciso, diamine, era sempre stato assecondante e devoto ai suoi padroni! «Taci!», lo rimproverò subito, «Dominica ti può sentire, come reagirebbe?» «Stai tranquillo», incalzò Filippo, «è nell’altra stanza, a porta chiusa, sta consumando un dolce con suo figlio. Io voglio parlare con “lui”, è sicuramente un buon signore, l’ha dimostrato eccome, devi accompagnarmi, assieme ci ascolterà, tu sei la mia unica speranza! Se è così magnanimo, come può pensare di preparare per il figlio un destino così greve? Sembra ora quasi una punizione per averlo mantenuto al mondo!» A questo punto Bastiano si mise le mani nei capelli e balbettò concitato: «Tu... tu sei un folle... vuoi parlare con “lui”? Sinora è andato tutto bene, vuoi rovinare ogni cosa?» Filippo, trovando un’insospettabile energia, spinse il fratello contro una cre-

denza e insistette: «Ti ripeto, portami da “lui” e assistimi, ti supplico, non può finire così, siamo ancora in tempo a rimediare, non può avvenire una cosa così indegna!» Bastiano, allora, incollerito, lo allontanò da sé in malo modo e, dopo un attimo di silenzio, sbottò: «Ascolta, incosciente, hai partecipato a qualche sabba delle streghe, che sei così indemoniato? Non puoi fare chiassate o suppliche fuori luogo, non possiamo andare a palazzo, guai se altri della famiglia sapessero che cos'è accaduto, Alessio potrebbe correre un gravissimo pericolo, potrebbe essere eliminato... e anche Dominica... colpevole di averlo partorito! Mi comprendi?» Filippo allora chinò il capo e alzò la mano destra per posarla sulla spalla del fratello in segno di resa. Bastiano a quell'atto si calmò e, prendendo con affetto quella mano che gli premeva sulla spalla, la tenne nella sua e disse: «Sta bene, sta bene, non nego che tu abbia ragione, ma la cosa va affrontata con prudenza. Andrò solo io a parlargli, sono certo che mi darà ascolto, sono un suo stimato confidente e so che “lui” nutre un grande affetto per Alessio, non gli farebbe mai del male, ma la sua famiglia non deve sapere, sarebbe un dramma. Farò del mio meglio per dissuaderlo dal proposito, però preliminarmente cercherò di sapere se il suo volere sia proprio quello che tu temi. Domani stesso andrò e poi ti farò conoscere l'esito del mio intervento». Filippo si sedette affranto e, con voce rotta dalla tensione, gli si rivolse: «Bastiano, te lo chiedo in nome di Dio e della nostra fratellanza così bella ed amorevole. Fai tutto ciò che è in tuo potere, digli che senza vocazione non si può donare la vita alla Chiesa, sarebbe un sacrilegio!» Bastiano sorrise e mise entrambe le mani sul capo del fratello. «Stai tranquillo, te lo ripeto, vedrò il da farsi, non sta bene nemmeno a me che quel bimbo diventi un grigio e barbuto frate che un giorno potrebbe maledirci e gettare il saio con disprezzo. In quanto alle vocazioni, anche il nostro eminente cardinale ha fatto carriera senza vera vocazione. Nicolò Fieschi fu invitato a salire nientemeno che al soglio pontificio ed egli rifiutò con grande onestà, conscio di non esserne degno. Se il disegno di “lui” sarà come tu temi, spenderò tutto me stesso per farlo desistere!» Per tutto il resto della giornata l'argomento non fu più toccato e si festeggiò il compleanno sino a tarda sera.

Il giorno dopo, come promesso, di buon mattino, con il pretesto di mostrare dei documenti inerenti un consistente prestito fatto dagli Spinola al principe Luciano Grimaldi di Monaco, Bastiano si recò a palazzo, deciso fermamente a perorare la causa con tutte le forze. Appena ottenuto il colloquio con il padre di Alessio, che lo accolse benevolmente, parlò a cuore

aperto a quell'uomo, che non era un giovane rampollo viziato ed annoiato come tanti appartenenti alle più prestigiose famiglie genovesi, che erano soliti insidiare popolane e fanciulle addette alla servitù ed alla mansione di dame di compagnia delle nobildonne, ma un uomo di mezz'età con molti capelli grigi, apparentemente stanco e deluso dalla vita, ma indubbiamente affascinante.

Nella stanza facevano bella mostra di sé splendide armature ed alle pareti erano appese spade, pistole, picche, pugnali e persino una scimitarra moresca dall'impugnatura dorata. Un ambiente da uomo d'arme e non da attempato seduttore incline ai vizi. Evidentemente, con Dominica doveva essere esploso qualcosa di fatale che aveva travolto entrambi, non c'era stata violenza ma una reciproca resa a sentimenti, peraltro durata un breve lasso di tempo. Ascoltò attentamente le parole di Bastiano senza interromperlo, poi con voce calma disse: «Mio caro e fedele amico, comprendo la situazione, comprendo e apprezzo il sincero affetto di vostro fratello per il mio piccolo... che io, senza figli legittimi, avrei tanto tenuto con me con tutto il cuore, ma comprendi che ciò non mi è stato possibile, la famiglia ha le sue regole ferree. Sono stato costretto a tenere segreta la relazione con Dominica, so di aver agito in modo non onorevole, ma ti posso garantire che con quella fanciulla è stato reciproco, vero amore e Alessio ne è il frutto, un frutto che non potevo abbandonare a se stesso... o peggio. L'onore, nonostante la sbandata, è sempre stato prioritario per me. Tornando a ciò che mi avete riferito, devo riconoscere che sarebbe veramente mia intenzione indurre quel figliolo a seguire la via religiosa.

Vorrei affrettare tale decisione che così tanto vi angoscia perché sento di non avere davanti a me tanti anni da vivere. Mi piacerebbe vedere il mio Alessio, ripeto, il "mio" Alessio divenire non un artigiano, non un commerciante o peggio un uomo d'arme come me, che tra non molto andrò in battaglia... e non so se tornerò. Tuttavia, sappiate che il mio desiderio sarebbe quello di vederlo non umile e trasandato monaco, ma religioso dotto e brillante, mettendolo in mano a chi sarebbe capace di convincerlo a darsi sinceramente al servizio di Dio. Potrebbe divenire abate, confessore dei potenti e magari vescovo. Per me, significherebbe, attraverso lui, espiare la mia colpa verso Dominica, con cui ho peccato cedendo alla passione. È stato un momento di debolezza per entrambi, un momento di cui ho chiesto perdono a Dio in confessione, ricevendo l'assoluzione a patto di seguire e proteggere la creatura che è nata». Bastiano avrebbe voluto rispon-

dere a quelle parole così accorate, ma l'uomo con un sorriso lo precedette facendogli cenno di tacere. «Ascoltate, voi e vostro fratello così in ansia. Io dispongo, per vostro sollievo, che il mio piccolo abbia comunque una buona educazione umanistica e religiosa presso i Domenicani che, probabilmente, sono meno duri dei Cistercensi, un'educazione non mirata esclusivamente a condurlo alla vita monacale... dopo tutto ha solo nove anni. Se vorrà divenire un religioso sarà lui stesso a deciderlo quando sarà più grande d'età, io non lo forzerò e nemmeno lo faranno i monaci. Ribadisco, con l'occasione, che di tutta la vicenda non venga fatta parola ad alcuno, perché altrimenti le conseguenze potrebbero essere gravi per tutti. Ora vi prego di lasciarmi solo, andate da vostro fratello e tranquillizzatelo, da parte mia non ci sarà alcuna pressione nel senso temuto. Mi ritirerò nella cappella privata a pregare prima di partire. Io parteggio per i Francesi, è noto, nonostante l'ostilità di molti dei miei familiari, e la prossima settimana raggiungerò, con pochi fedeli soldati, il campo dell'armata reale che sta scendendo dalle Alpi al comando del maresciallo di Foix e del duca di Ferrara. Fatalmente ci scontreremo, prima o poi, con le forze della "Lega Santa" composta da Spagnoli, Napoletani, Pontifici guidati da Pietro Navarro. Non scordate di elevare a Dio una prece per me...». Bastiano si inginocchiò davanti a lui e gli prese una mano per baciarla, mano che egli ritrasse subito. Bastiano allora esclamò con voce rotta dalla commozione: «Che Dio vi benedica e vi protegga e vi sottragga da ogni pericolo mortale... e ciò anche per Alessio. Da parte mia, ribadisco la mia fedeltà incondizionata, serberò il segreto con ogni cura e lo difenderò anche a prezzo della vita!» Appena tornato in strada tirò un lungo sospiro di sollievo, rilassandosi dalla tensione, la sua missione aveva avuto successo, il pericolo si stava allontanando da Alessio che, stando almeno alle rassicurazioni appena ricevute, non sarebbe stato forzato a divenire un barbuto fraticello con tanto di tonsura. Conosciuta la decisione, Filippo si sentì come uscito da un incubo e abbracciò il fratello pieno di gratitudine. Considerò, altresì, che la frequenza presso la scuola dei Domenicani non avrebbe comportato un eventuale noviziato, almeno sino ai quindici anni. A quella data, Alessio avrebbe già deciso del proprio destino. Si premurò anche di togliere a Dominica ogni motivo di preoccupazione per quell'inconsueto tipo di educazione cui veniva destinato il figlio.

Ma i guai per Alessio erano appena iniziati, guai ben più gravi di quelli appena scampati. Aveva appena compiuto dieci anni quando Dominica, recatasi un giorno al vicino mercato ove si vendeva frutta, verdura e pesce,

fu coinvolta, suo malgrado, in un improvviso tumulto antifrancese fomentato da alcuni agitatori prezzolati che aizzarono semplici cittadini e mercanti contro il previsto dogato di Ottaviano di Campofregoso, accusato di mantenere Genova in mano straniera. Un migliaio di persone, in parte armate di spade, asce, roncole e forconi, attaccò un drappello di soldati repubblicani scambiati per militari francesi, in quanto alcuni di loro portavano uno scudo con i tre gigli d'oro in campo azzurro. I soldati, intenti a sequestrare un carico di grano giunto clandestinamente in città, furono colti di sorpresa e soccomberono al numero. Dieci furono uccisi sul posto, altri quindici furono fatti prigionieri, torturati e poi gettati da una torre delle mura di cinta. La reazione governativa fu immediata e spietata. Un reggimento repubblicano, supportato da 300 soldati francesi, circondò il quartiere ove era il mercato, colpendo indiscriminatamente con archibugi ed alabarde chiunque capitasse a tiro. Gli insorti tentarono un'inutile resistenza, poi si mischiarono ai cittadini che affollavano il mercato e lì i soldati aprirono il fuoco. Soprattutto i Francesi, aizzati da un capitano senza scrupoli, tirarono sulla folla e Domenica, che non era riuscita a fuggire dalla mischia, si prese un colpo di archibugio alla gola che la uccise in pochi istanti; non aveva ancora trent'anni. Spirò mormorando il nome di Alessio. La notizia del sanguinoso tumulto fece subito il giro della città e Filippo, che era appena tornato a casa dal lavoro e non aveva trovato la moglie, fu preso da viva preoccupazione. Alessio era al sicuro a scuola, ma Domenica doveva essere tornata da un pezzo e la sua assenza era più che un terribile presagio. Con il cuore in gola giunse nei pressi del mercato, presidiato dalle truppe, mentre i numerosi cadaveri stavano per essere rimossi; tra essi non gli fu difficile riconoscere con disperazione quello di Domenica. I soldati allontanarono la folla che si stava adunando e pure Filippo fu costretto a tornare a casa stravolto e in lacrime. La sua amata Domenica non c'era più, un dolore insostenibile. Un dolore che gli provocò un malore che gli paralizzò le gambe e lo privò della parola. Bastiano, costernato, si adoperò subito per il ricovero del fratello in un ospedale per incurabili e portò a casa propria Alessio, al quale non fu possibile nascondere la tragedia che lo portò ad un pianto diretto, inconsolabile. Filippo, dopo l'agonia di una settimana, morì ed il nostro Alessio fu definitivamente accolto dallo zio e dalla zia Benedetta Sturla, i quali abitavano in una bella villetta appena fuori Genova, vicino al Polcevera, con un ampio appezzamento di terreno adibito in parte ad orto ed in parte a bosco.

Gli zii non avevano figli poiché Benedetta aveva subito, nei primi anni di

matrimonio, tre aborti che le avevano precluso ogni possibilità di ulteriori gravidanze. Il mestiere di esattore consentiva a Bastiano una vita agiata, pur senza lussi, ed Alessio poteva spesso vedere il tavolo di lavoro dello zio empirsi di borse e sacchetti da cui scaturivano ducati genovini, fiorini e ducati veneti.

Dopo il pianto per la perdita repentina dei genitori che adorava, iniziò ad affezionarsi agli zii che lo colmavano di attenzioni e lo riempivano di regali. La scuola presso i Domenicani fu molto positiva anche se, per disciplina ed osservanza, quei frati si dimostravano non inferiori ai Cistercensi. Ma Alessio, che era uno scolaro modello, divenne presto il pupillo dei maestri e prediletto dal priore Giovanni Montalto, famoso per la sua severità ed intransigenza, non disgiunta da una vastissima cultura religiosa ed umanistica. Da parte di "lui" non vi fu più alcuna iniziativa nel senso temuto; egli aveva anche lasciato il palazzo, incaricando un suo fido di consegnare il sussidio a tempo debito, prelevando le somme occorrenti da fondi presso il Banco di S. Giorgio. Compiuti i quattordici anni, Alessio aveva già acquisito un non comune livello di istruzione e naturalmente il priore si diede da fare per convincerlo ad abbracciare il noviziato, ma fu tutto inutile, il giovinetto lasciò il convento e tornò a casa degli zii, definitivamente, deciso a non metter più piede in quel sacro luogo che minacciava di imprigionarlo, ed uno spirito come il suo, già anelante libertà ed indipendenza, non poteva tollerarlo. Bastiano temette una reazione del padre che, nonostante le promesse, avrebbe potuto non lasciare impunita quella fuga, ma nulla accadde poiché "lui", che da tempo mancava da Genova, era caduto il 12 aprile del 1512 nella battaglia di Ravenna, combattuta nelle file francesi comandate dal grande Gaston de Foix, condottiero di Luigi XII, caduto anch'egli. La sanguinosa battaglia di Ravenna fu vinta dalle forze transalpine, nonostante le gravi perdite subite, ma non fu sfruttata appieno, poiché il re di Francia fece ritirare le sue esauste e decimate truppe dall'Italia. Il corpo del padre di Alessio rimase sepolto tra le migliaia di caduti di ambo le parti e non fu più ritrovato. Quella di Ravenna, e in seguito quella di Pavia, dieci anni più tardi, furono ultime grandi battaglie di fine Medioevo, caratterizzate dal largo uso delle armi da fuoco, archibugi, pistole e cannoni, che provocarono enormi perdite tra i combattenti. Ludovico Ariosto, che si trovava al seguito dell'esercito francese, a Ravenna espresse parole di maledizione nei confronti di quelle nuove micidiali armi che uccidevano a distanza, impedendo i tradizionali scontri corpo a corpo con spada e pugnale.

Anche a Genova il 1512 fu un anno tumultuoso con il colpo di stato di

Giano di Campofregoso, il quale, dopo la battaglia di Ravenna che aveva vanificato le mire francesi sull'Italia, l'11 aprile entrò in città con circa 600 uomini d'arme e si fece proclamare doge il successivo 29 giugno. Poco tempo dopo, intenzionato ad eliminare ogni sacca di resistenza transalpina, attaccò la fortezza di Castelletto, che si arrese dopo otto giorni di assedio, mentre quella di Capo Faro resistette e venne assistita da un vascello francese giunto in soccorso. Tuttavia, alcuni ardimentosi genovesi, guidati da Emanuele Cavallo, riuscirono a catturare quel vascello con un'impresa epica. Il Cavallo fu compensato con 200 scudi d'oro ed esenzione da gabelle per la famiglia. Purtroppo il partito filo-francese degli Adorno riuscì a far convergere sulla città un esercito francese, costringendo il Capofregoso alla fuga. Antoniotto Adorno, come i genovesi avevano temuto, prese il comando della città in qualità di regio governatore. Ma la contesa non sarebbe finita lì, come gli avvenimenti successivi dimostreranno.

Compiuti diciotto anni, il nostro cominciò ad interessarsi alle armi e gli piacque in particolare la balestra, arma antica, prediletta dai mercenari genovesi già dal XIII secolo, ancora in uso, micidiale, facile da caricare, del tipo detto "a staffa". Bastava tendere la corda premendo con il piede nella staffa posta all'estremità anteriore dell'arma e l'innesto della piccola freccia detta quadrello o "verrettone" era immediato. Velocità, potenza e gittata facevano della freccia della balestra un proietto letale, fosse esso a punta quadrata, conica o piramidale. Si esercitava nel boschetto della tenuta dello zio, colpendo con precisione vari bersagli piazzati a diverse distanze, sino a quasi cento metri. I tronchi degli alberi erano i bersagli prediletti e, nonostante le flebili proteste di Bastiano, Alessio li crivellava di colpi. I risultati erano straordinari, la precisione aveva del miracoloso e lo stesso Bastiano ne rimaneva impressionato. «Nipote mio» gli disse un giorno, «tu hai un dono naturale che oserei definire diabolico, se non pensassi che ti è stato dato da Dio. È un dono di morte, un dono che tu dovrai utilizzare per giustizia e non per fini disonesti o criminali». «Non temete zio», rispose Alessio baciando ostentatamente l'arma, «questa sarà al servizio della giustizia e della Fede e giuro su Dio che mai da essa partirà una freccia verso un innocente». Alcuni soldati genovesi che abitavano nella zona presero il giovane in simpatia, ammirati dalla sua abilità e gli insegnarono l'uso della spada. Dunque il nostro maturava sempre più e diveniva consapevole che restare a Genova, inoperoso, sotto l'ala protettrice dello zio non faceva per lui. Ardimentoso com'era, arrivò a ferire in duello un francese che aveva pesantemente offeso

una fanciulla genovese, rea di non avergli ceduto. L'evento fortunatamente non ebbe seguito, in quanto fu dimostrata la provocazione ed il ferito se la cavò in pochi giorni. Tuttavia Bastiano si preoccupò seriamente e redarguì il nipote, invitandolo a non farsi coinvolgere in dispute, o peggio, in risse, soprattutto con i Francesi, che ancora dominavano Genova con il nuovo re Francesco I, che ne avrà la signoria sino al fatidico 1528. Alessio non fece più colpi di testa tenendosi lontano dalle taverne, luoghi facili alle risse ed agli agguati notturni, nonché alle frequenti rapine ed agli omicidi perpetrati nei confronti di chi ne usciva ubriaco.

Come accadeva per tutti i giovani in quell'età così difficile e piena d'ardore, numerose furono le sue scappatelle con le ragazze dei vicini quartieri, ma non vi fu alcun vero innamoramento. Imparò anche ad andar per mare con amici nelle due riviere.

Intanto i destini di Genova continuavano ad essere incerti sotto la dominazione tracotante di Francesco I, che la teneva con la forza delle armi.

Il 1522 fu un altro anno tragico per la Superba ed importante per Alessio, la cui vita intraprese la svolta decisiva. Ottaviano di Campofregoso, conscio del pericolo che correva la Repubblica, senza un governo ed in balia dello straniero, istituì un "Ufficio dei Riformatori" composto da dodici membri illustri, con il compito di trovare una valida soluzione intesa a salvare la Repubblica da ulteriori sciagure derivanti dal contrasto tra Francesi e Spagnoli. L'iniziativa ebbe però esito infausto per colpa degli irriducibili Adorno, nemici giurati dei Campofregoso, come vedremo più in là.

Bastiano, in questo pericoloso frangente, riuscì a tener Alessio lontano dai guai, dissuadendolo dall'accorrere armato nei frequenti tumulti che scoppiavano tra le opposte fazioni. Lo stesso anno, purtroppo, ai primi di gennaio, Benedetta morì dopo una brevissima malattia, facendo cadere in depressione Bastiano, che così perdeva la moglie dopo oltre trent'anni di matrimonio, comunque felice, nonostante la mancanza di figli. Alessio osservava con dolore lo zio che, nonostante fosse appena sessantenne ed avesse vissuto una vita in buona salute, stava ora decadendo psicologicamente e fisicamente, tanto da dover lasciare la professione di esattore. Già da due anni Alessio era venuto a conoscenza, per mezzo di mercanti veneziani, del peggioramento del conflitto tra Venezia e l'Impero Ottomano, ed altresì aveva appreso con interesse che si cercavano urgentemente dei volontari da inviare in soccorso dei Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni nell'isola di Rodi, in vista di un imminente attacco turco voluto fermamente dal giovane sultano Solimano II,

che vedeva in quei caparbi Cavalieri una minaccia al suo prestigio nascente. L'isola di Rodi era poi importante strategicamente quale ponte per l'aggressione successiva alle altre grandi isole di Creta e Cipro, in mano veneziana.

Era la scintilla tanto attesa, ed il nostro fremette tutto e pregò lo zio di lasciarlo andare come volontario a Rodi; quella sua vita, per lui senza prospettive, doveva finire, impellente era il bisogno di tuffarsi in un'avventura, certo pericolosa, ma pur sempre un'avventura che lo stimolava sino alla frenesia. Bastiano allora aggiunse preoccupazione alla depressione che lo angustiava, conscio che avventurarsi in teatri di guerra così lontani e giganteschi poteva significare morire, sparire per sempre, come i tanti che da là non erano più tornati, lasciando i propri cari senza notizie e senza una tomba su cui pregare. Peraltro, egoisticamente, avrebbe voluto tenerlo con sé anche per avere il suo aiuto negli ultimi anni di vita, ma sapendo quanto il nipote fosse deciso a tuffarsi in quell'avventura, nulla al mondo l'avrebbe fermato, tanto valeva aiutarlo per rendergli l'impresa meno difficile. Decise allora di portarsi in casa una donna bisognosa e di sicura onestà affinché lo accudisse a pagamento e trovò pure un dottore, suo amico d'infanzia, che acconsentì di curarlo a domicilio, quindi diede via libera allo scalpitante nipote. Alessio si preparò velocemente, procurandosi una capiente bisaccia ove stipò due buoni cambi d'abito, uno leggero e l'altro pesante, atti ad affrontare ogni cambio di clima. Un paio di sandali nuovi, un vangelo, una boccetta con un misterioso unguento creato da Benedetta, capace, a suo dire, di curare ferite, febbre, dolori e di tener lontana pure la peste. Poi un'altra boccetta con del profumo orientale ed una forchetta a due denti. Come armamento portò con sé la sua cara balestra, lustrata a nuovo, con dieci frecce e un pugnale bizantino con l'impugnatura laminata e cesellata, in argento donatogli da Bastiano. «Tienilo celato su di te ma pronto all'uso, non hai spada, il pugnale può essere la tua migliore arma di difesa!» Dopo avergli donato il pugnale, Bastiano si premurò di rifornirlo di denaro per il viaggio, denaro che doveva necessariamente essere ben accetto in tutta l'area del Mediterraneo orientale. Di conseguenza gli consegnò una borsa con 150 ducati d'oro di imitazione veneziana, provenienti dalla zecca della Maona di Chio. «Caro figlio», gli disse, «che così mi piace chiamarti e tu sai che ciò mi compensa dei figli miei che non ho potuto avere... temo che non ti vedrò mai più. Sinora tu hai allietato la mia vita con la tua giovane presenza, speravo che così potesse essere ancora per tanti anni, nella mia vecchiaia, ma capisco che sarebbe stato solo egoismo. Ebbene ricevi questo denaro, è oro a basso titolo battuto nel-

l'isola di Chio dai Podestà Giustiniani; nessuno si accorgerà della differenza, sono perfetti, li ho scelti appositamente, il loro peso è regolare e corrisponde a quello dei ducati autentici di Venezia». Detto questo, aprì una cassetta e ne trasse un paio di stivaletti in pelle rossiccia con l'interno rivestito di pelliccia. «Questi stivaletti sono della tua misura, sono robusti e caldi, ti faranno comodo nei giorni di maltempo e di gelo. Sono di fattura tartara e provengono da quella che era una delle nostre migliori colonie, quella di Caffa. Dunque tu vai con la mia benedizione e prego i tuoi genitori che dal Cielo ti assistano ed invocherò il Signore che ti dia forza, coraggio e onore contro gli infedeli». Pianse e strinse a sé Alessio, che dopo essere rimasto in silenzio ad ascoltare quelle parole accorate, si decise a rispondere con voce rotta dall'emozione: «Voi, zio, siete il mio secondo padre, non avrei potuto desiderarne uno migliore e più affettuoso, a voi devo la vita perché mi avete accolto con tanto amore dopo la morte dei miei genitori, state certo che non vi dimenticherò e poi... chi vi dice che non ci rivedremo ancora, che diamine, non siate così pessimista. State tranquillo, mi farò onore, ma sarò prudente quanto deciso nelle mie azioni. Non cercherò il pericolo ad ogni costo, la vita mi è cara e sono troppo giovane per bruciarla. Quando sarò nel periglio penserò a Dominica, a Filippo ed a voi caro e adorato zio ed a Benedetta, che mi ha fatto da madre». Non riuscì a continuare, era l'ora di andare, si avvolse nel mantello, singhiozzando, afferrò il pesante bagaglio e chiuse dietro di sé la porta della casa dello zio, lasciando così per sempre il suo giovane passato alle spalle, iniziando una nuova vita avventurosa, come aveva sempre sognato. Bastiano avrebbe voluto rivelargli in extremis chi fosse il suo vero padre, sarebbe stato l'ultima occasione utile per farlo, infrangendo un voto di silenzio conservato per vent'anni, ma ritenne opportuno non farlo per non turbare ulteriormente quel giovane con una notizia così sconvolgente in un momento già così carico di emozione. Meglio portarsi il segreto nella tomba, Alessio non avrebbe saputo di aver sangue degli Spinola, ma in fin dei conti che cosa sarebbe cambiato nella sua vita? Guardò ancora una volta il nipote che si dileguava in fretta tra gli alberi e le prime case del quartiere, poi si ritirò nella sua camera in mezzo ai ricordi.

Alessio si diresse al porto, ove già aveva avuto notizia di vascelli in partenza per Venezia che avrebbero fatto scalo a Rodi per sbarcarvi passeggeri paganti e naturalmente anche i volontari, bastava corrispondere ai comandanti dai dieci ai quindici ducati, ma con costernazione apprese che nessuna nave genovese avrebbe fatto rotta nell'Egeo, stante l'imminente pericolo di guer-

ra che avrebbe reso quelle acque pullulanti di galee turche e barbaresche.

Peraltro, il mese di marzo non era l'ideale per mettersi in mare; pochi erano i vascelli mercantili che salpavano e raggiungevano porti vicini. Al massimo navigavano sino a Napoli.

Alessio, deluso ed in preda ad una viva agitazione, si aggirò per la darsena chiedendo in giro notizie circa la possibilità di raggiungere la meta sospirata. Rinunciare al viaggio? Mai e poi mai, anche a costo di raggiungere con ogni mezzo uno dei porti sull'Adriatico e lì noleggiare un'imbarcazione, impresa questa assolutamente problematica e piena di rischi. Ma ecco un colpo di fortuna, proprio quando l'ipotesi della rinuncia stava per avere il sopravvento!

Un mercante che aveva una bottega nei pressi del porto gli rivelò che, periodicamente, una grossa carovana di commercianti con l'Oriente e passeggeri che non volevano affrontare i rischi di un viaggio per mare, effettuava il tragitto Genova-Venezia a pagamento. La partenza era proprio prevista per i primi giorni del mese di marzo del 1522, con ritrovo fuori delle porte civiche a Nord-Est della città. Apprese, altresì, che la Repubblica di Venezia si stava adoperando, dietro richiesta dell'ordine di S. Giovanni, per armare vascelli diretti a Rodi con rifornimenti e volontari. La partenza di quelle unità era stabilita tra marzo ed aprile, successivamente più nessuno si sarebbe avventurato nelle acque che sarebbero divenute teatro di guerra. Era l'unica occasione! Alessio ringraziò e, quasi a passo di corsa, arrancando sotto il peso del bagaglio, raggiunse, ansimante ma felice, il luogo di raccolta della carovana, trovandovi un caos tremendo. Decine di carri, cavalli, asini e buoi erano ammassati alla rinfusa tra persone che vociavano, gridavano, bestemmiavano e caricavano merci di ogni tipo sotto lo sguardo attento di uomini armati. Casse e sacchi di pelli, profumi francesi, tessuti, vasellame pregiato e persino barre d'argento, con il marchio della "torretta", acquistato a Barcellona, destinato agli argentieri della Serenissima. Cercò allora il responsabile della spedizione, Domenico Albizzi, un ex tintore fiorentino che sapeva il fatto suo, avendo più volte intrapreso quel rischioso viaggio. Albizzi ascoltò Alessio per meno di un minuto, indaffarato com'era a dar ordini e litigare con chiunque gli si accostasse con pretese più o meno assurde. Gli fece versare quindici ducati, il prezzo per essere accolto, e lo destinò ad uno degli ultimi carri riservati ai passeggeri. Sul carro trovò altri due compagni di viaggio, pure loro intenzionati a raggiungere Venezia ed imbarcarsi per Rodi. Una circostanza veramente fortunata che Alessio interpretò come un buon auspicio, dopo i timori di qualche ora prima. La grande carovana era composta da 50 carri con 220 uomini, di cui 40 addetti alla scorta ed

1 - I primi anni

alla protezione, assoldati dall'Albizzi. Era un viaggio non facile per le intemperie della stagione, comunque scelta per consentire l'effettuazione di un altro viaggio tra maggio e giugno. I sentieri, poi, erano tutt'altro che agibili, spesso disastriati dal passato inverno ed insidiosi per la presenza di bande di briganti e branchi di lupi, ma sembrava che nessun ostacolo fosse capace di fermare Albizzi ed i suoi, quindi ci si poteva fidare. Si doveva attraversare l'Appennino ed i territori tenuti dai Gonzaga e dagli Este, le cui dogane lasciavano passare soltanto chi a loro conveniva, e la carovana aveva una buona dotazione di ducati per pagare chiunque ed aver via libera. Naturalmente non era interesse di alcuno bloccarla o sequestrarla perché ogni anno ripeteva i viaggi, almeno tre o quattro, distribuendo denaro e regali ai doganieri ed alle milizie che presidiavano le frontiere. Le spese superavano ogni volta i 1000 ducati, ma Albizzi ne guadagnava sino a 4000 per viaggio. Eventuali assalitori potevano essere dissuasi dalla scorta, armata sino ai denti con archibugi, moschetti, balestre e spadoni, composta da individui il cui truce aspetto avrebbe spaventato anche i più incalliti e temerari briganti. La carovana, non appena ordinata e completata, il pomeriggio del 10 marzo si mosse come un grande serpente, sollevando nuvole di polvere, con i carri ondeggianti e cigolanti tra le urla di incitamento e le frustate distribuite agli animali.

Il viaggio, a detta dei più esperti, poteva durare dai 15 ai 18 giorni, salvo intoppi di varia natura. Genova lentamente scompariva dietro la rumorosa colonna e all'azzurro del mare andava sostituendosi il verde dei boschi e dei campi in parte coltivati, tra piccole abitazioni di contadini con il loro bestiame al pascolo che, agitando le braccia, salutavano la carovana.